Informazione e propaganda

Durante il convegno che, per iniziativa di alcune Riviste, si svolse in giugno a Roma per aprire una discussione sulle cause che hanno condotto la cultura italiana alla crisi attuale, e durante il quale l'argomento è stato sottoposto ad una approfondita analisi specialmente nelle relazioni di Guido Piovene e di Eugenio Garin, non fu dato troppo rilievo al problema, pur così importante, delle caratteristiche che nel nostro paese hanno i mezzi di cui gli intellettuali dispongono per comunicare col pubblico. Vi accenno brevemente il Piovene, avvertendo che si seminano nel pubblico intensamente e artificialmente interessi fittizi, onde creare a se stessi uno stato di necessità per cui si potrà proclamare, soddisfacendo tali interessi che devono essere frivoli ed uniformi, di obbedire democraticamente alla richiesta delle masse. Così uno degli obblighi principali della cultura, che consiste nel fornire gli elementi per una corretta valutazione della realtà, e quindi per la formazione di coscienze complete e libere, viene non solo eluso, ma addirittura rovesciato.

Non vi è dubbio che il rilievo era giusto: ma il male non è tutto qui.

La difesa di quelle strutture sociali che nei paesi cosiddetti occidentali sono ormai superate dalle prospettive già nel mondo contemporaneo manifestamente delineate di una organizzazione moralmente più giusta, tecnicamente più avanzata, economicamente più ricca, è per larga parte affidata a mezzi tanto vecchi quanto semplici e ripugnanti: questi strumenti sono l'occultamento più o meno completo della realtà, la deformazione tendenziosa della realtà stessa, l'omissione, la reticenza, quando non addirittura la calunnia e la menzogna. Sono mezzi che vengono usati senza risparmio; gli strumenti tecnici per la loro applicazione certo non mancano, e sono potentissimi: la stampa quotidiana il cui legame a determinati interessi non ha bisogno di essere illustrato, la stampa periodica a rotocalco, la radio, la televisione, il cinema. Basta pensare alla diffusione che questi mezzi hanno ormai raggiunto: il cinema, parrocchiale o no, la televisione, arrivano nei più remoti villaggi, la radio è penetrata in tutte le case in città e nelle campagne: questi mezzi plasmano l'interesse, il gusto delle popolazioni intere totalmente incontrollati, ossia strettamente controllati soltanto da coloro che han saputo liberarli da ogni controllo democratico. Questi mezzi servono egregiamente a controllare l'opinione pubblica: da essi nasce e si sviluppa rigoglioso il conformismo. Una frase mutilata di una parte apparentemente secondaria può acquistare un significato opposto. Un aggettivo scritto in carattere diverso o posto fra virgolette prende un rilievo che può rafforzare il significato o indurre a considerarne con sospetto la validità. Si può impedire di non dare una certa notizia, o di darla in una forma tipografica irrilevante, o in un giornale radio che poca gente ascolta? No di certo, non c'è apparentemente niente di male: il male sta nell'insidia che trucchi così semplici nascondono, e nella incredibile potenza della loro capacità di disorientare e disinformare.

Un potente mezzo per disorientare la pubblica opinione è rappresentato, inoltre, dal costante proposito di creare confusione fra informazione e propaganda: scopo questo che viene raggiunto facilmente presentando, magari, i fatti nella loro realtà, ma subito dopo distorcendoli ed «orientandoli» con commenti parziali e tendenziosi, così da renderne difficile, a coloro che sono meno consapevoli e meno preparati, la giusta valutazione ed il reale significato. Si ha, insomma, paura della precisa informazione, e si ricorre sistematicamente alla disinformazione. In una società più civile, in un mondo migliore quale amiamo configurare il mondo di domani, questo non dovrà essere possibile: il senso di disgusto che proviamo nel constatare ogni giorno l'applicazione di questi bassi artifizi per impedire ad ogni uomo di essere correttamente informato, e di esser conseguentemente nella condizione di scuotersi di dosso i pregiudizi, onde fare da se, con la propria coscienza e con la propria ragione, la valutazione obbiettiva di ciò che è accaduto e di ciò che sta accadendo, dovrebbe essere il presupposto morale per la sua inquadratura in termini giuridici.

Deve farsi strada la convinzione che il mettere in opera mezzi ingannevoli atti a deformare la realtà e a rendere possibile la formulazione di opinioni sbagliate è un reato. L'uomo non è apparso sulla terra già provvisto dell'elenco degli atti che egli doveva considerare come reati: lo svilupparsi in esso di una coscienza morale, e il graduale miglioramento dei rapporti sociali hanno man mano creato sempre nuove condizioni per configurare i reati con sempre maggior sottigliezza e precisione. Le atrocità commesse dai tedeschi durante la dittatura hitleriana contro inermi popolazioni, hanno fatto sì che i giuristi abbiano definita una nuova forma di reato: il genocidio, il delitto cioè di strage dei popoli. Gli eccessi bestiali di cui talvolta si macchiarono durante la guerra le truppe di occupazione hanno reso possibile la configurazione di un altro delitto: il crimine di guerra.

Sono, queste definizioni di nuovi delitti, segni di civiltà, e il processo di Norimberga, pur con i suoi difetti, è un positivo avvenimento ammonitore. E' tempo che vengano fissati gli estremi di un altro reato e che alla sua delimitazione giuridica faccia seguito la delimitazione delle sanzioni e dei mezzi per applicarle: il reato di avvelenamento collettivo del l'opinione pubblica, per indicare il quale propongo il nome di *dovolossicosi*. Occorre lavorare per difendersi da questa diffusa forma di avvelenamento che è tenacemente praticata il delinquente che la pratica, che potrebbe essere chiamato, per esempio, *dovocida*, mira a disorientare, ad assopire il raziocinio, onde la gente si conforma docilmente e si fa condurre senza protestare là dove vuole il padrone. Il dovocida, insomma, è il massimo artefice del conformismo, e poiché combattere il conformismo è il primo compito per realizzare una vera civiltà fondata sulla libertà e sulla dignità, bisogna non dar tregua a tutti i mezzi che mirano a prepararglì o a consolidargli il terreno. La battaglia, quindi, va condotta sul terreno della cultura, poiché è la cultura stessa lo strumento essenziale per la liberazione dell'uomo dalle varie forme di conformismo.

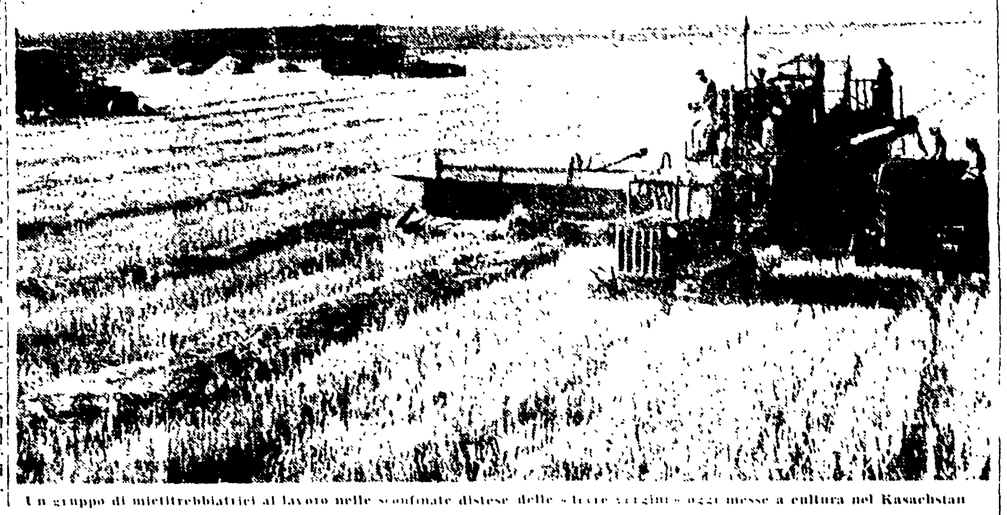
Péguy diceva che avere un'anima abituata è peggio che avere un'anima perversa: in questa battaglia contro il conformismo gli intellettuali tutti debbono essere in prima linea, e primi fra loro gli uomini di scienza, poiché se un più deciso impegno della cultura umanistica renderà possibile la ricostruzione unitaria dell'uomo moderno e della sua coscienza, la scienza — come dice Kistiakowski, che è il consigliere scientifico del Presidente Eisenhower — è oggi uno dei pochi linguaggi comuni alla intera umanità.

GIOVANNI FAVILLI

Viaggio in autobus sulle "terre vergini" dell'U.R.S.S.

Dove le mietitrici avanzano come una flottiglia da pesca

Una pianura sterminata e deserta - Sulle piste che tagliano la steppa - All'orizzonte si muovono puntini bruni: sono mandrie di migliaia di capi - L'arrivo al "sovkos" Tobolsk tra i campi gialli di grano



Un gruppo di mietitrebbiatrici al lavoro nelle sconfinate distese delle «terre vergini» appena messe a cultura nel Kasachstan

(Dalla nostra redazione)

MOSCA, settembre — Il 26 agosto alle ore 15 partenza per Kustanai, nel Kasachstan del Nord a due tappe da Mosca per andare a vedere le «terre vergini». Partenza in caldo. Montiamo su un bimotore «Il 14» e quando siamo in volo ci contiamo. Siamo due italiani, un sovietico, tre russi, due polacchi, due moldavi, un cecoslovacco, un rumeno e tre tedeschi. Questi ultimi hanno un enorme bauli, pieno di macchine da presa, il cecoslovacco ha un registratore, nemmeno una macchina da presa una macchina fotografica. Dicevamo a Piccola Dr. Kustanai nessuno di noi sa nulla. Sappiamo solo che «una delle capitali delle «terre vergini», che è il capoluogo di un «oblast» (regione) di 198 000 km quadrati (due terzi dell'Italia) nella quale vivono 700 000 persone è un pezzo del Kasachstan, che è grande 2 milioni e 736 mila chilometri quadrati con 8 milioni e mezzo di abitanti.

Ore 20,30. Atterriamo a Kustanai, sette in tutto, per piano tra dieci file di lumicini rossi e verdi in una foranea di bravo l'Ural ancora in Russia. Nella baracchetta dell'aeroporto mangiamo salmone e beviamo «kvas» in attesa che arrivi la bagagliera della attrezzatura. Sul campo di terra battuta scorrono i camion, la nebbia sale lenta e si posa sulle ali. Cantano soldati e ragazzine, donne anziane e uomini, mangiano. A un tavolo in tre cantano con le mani sul collo l'un l'altro. Un accordeon chiama «dacie», sepolte tra gli alberi. Questa sera la nostra base.

Ci muoviamo nella penombra del bosco fitto: prendiamo confidenza con i luoghi. Le «dacie» sono a un piano, col tetto spiovente, tutte in legno, arredate bene. C'è la radio, il bagno con un'apparizione all'acqua corrente che però è trastrata. Arrivano i soccorso secchi di acqua calda e rientriamo ce ne serviamo. Dopo dieci minuti spira aria da campeggio internazionale e da 81 fanteria. Asciugamani sui torsi nudi, pettine, saponette, calzini dappertutto. Abbandoniamo i vestiti cittadini, le cravatte, le scarpe lucide e ci rintagliamo per le «terre vergini».

A colazione, l'uomo tarchiato, con gli occhi lampeggianti, che ci ha accolto all'arrivo, si presenta: è Arkadi Vassilievic, vecchio «zelinik» (uomo delle terre vergini, le zelini) e sarà il capo-carovana. E' russo, e alla russa, alle sette del mattino, ci incita a solennizzare la conoscenza e l'arrivo vuotando «do dnà» (fino in fondo) due o tre bicchierini di vodka. La tavola è carica di antipasti russi, in attesa del «piatto caldo», con cui fare colazione. E cominciamo, alle sette del mattino, con pane bianco e nero, burro, marmellata di mirtilli, salmone, carne, cetrioli, panna acida, salame, uova sode, insalata, aringhe sott'olio, funghi sotto aceto, insalata russa, minestrone di carne (borsch), salcicce, patate fritte, piselli, formaggio del Kasachstan, olive, cioccolatine, torta di mele, vino «champagne» decorano, bagni fatte e latte, tè, vodka bianca e gialla, birra, succo di mele, di mirtillo e di pere.

Quando usciamo all'aria aperta, ci investe il profumo fortuno dei campi ancora invisibili, del fieno, del grano ora scaldata dal sole. Ma il 27 agosto, alle 8 di mattina, nelle campagne di Kustanai si sta bene con la lana addosso. Torniamo verso l'autobus giallo e azzurro e partiamo. Questo piccolo autobus sarà per una settimana la nostra vera casa, lì dentro mangeremo, ci lavoreremo, per millecinquecento chilometri, sulle piste delle «terre vergini».

In tre ore e mezzo costeggiamo i primi 80 chilometri diretti al Sovkos «Tobolsk», dove ci aspettano i nostri primi zelinik. Abbandonato l'asfalto, l'autobus si getta sulle piste che tagliano la steppa e comincia a navigare nell'oceano di terra. Un po' spaurenti entriamo nel silenzio assurdo e tremendo della steppa, rotto dal ronzio del motore, dagli scossoni delle ruote che arrivano sulla terra battuta. Di tanto in tanto, in mezzo alla pista, enormi squarci senza acqua si parano sotto l'autobus non esiste con una certa cura delle piste, sulla steppa e ognora l'ostacolo. Più complesso è superare gli avvallamenti del terreno, che scorrono ininterrottamente ai piedi. L'autobus si ferma sull'orlo della piccola costanza, scende giù, poi risale con un ruggito feroce. E così di continuo, lentamente, una lenta e studiata corsa nel polverone nero della pista e entrarci, sprofondare e emergere, dalla parte opposta.

Ore 24. Un'ora di fermata ad Aktiubinsk, già nel Kasackstan. Qui l'aeroporto è immenso, con enormi piste di cemento, una palazzina che riproduce in miniatura quella di Mosca. Il ristorante è pieno di gente, leggiamo che è aperto tutta la notte. E tutta la notte siamo e ci siamo ubriacati aria sulle piste di Alma Ata, Tesent, del Turkmenistan, Taokstan, Kirghistan, Uzbekistan, Aktiubinsk è un grande nodo aereo per l'Oriente e attraverso sempre uomini e donne arrivano in drappi colorati e volti bruni sormontati da copricapo orientali.

Si presenta lo «zelinik»

Ore 4 del mattino (due di Mosca). L'autobus rola da due ore nell'alba rossastra su una pianura sterminata e deserta. La terra appare e scompare tra le nuvole, avvallata di stoppie, bruna di solchi smossi. Il sole sta sorgendo in cielo ormai rischiarato, in tutto il suo arco immensa da una luce di aurora. L'aereo sprofonda a tutta lra drappi lattiginosi di nuvole e sorvolavia a bassa quota le pianure di Kustanai. Giù la terra le proporzioni dei campi si fanno immense, sono riquadri gialli e neri e verdi e un tintaglio solitario e prezioso, solcato dalle lunghe e sinuose strisce delle strade e delle piste.

L'aereo è fermo, dopo dieci ore di viaggio siamo arrivati. Dal portello apertosi entra l'aria fredda dell'alba. Fuori, insonnolite e stanche, la brezza ci taglia il fiato. «Un grado sopra zero», ci avverte il primo che ci viene incontro, un uomo massiccio, tarchiato con due occhi vivi lampeggianti: «Copritevi coi pagliericci». E' l'alba del 26 agosto, siamo a Kustanai, all'inizio del raccolto del grano. Il termometro in notte scende sino a sfiorare lo zero.

Ore 5. L'autobus entra a Kustanai, ora per ora ancora semidesierte. Le banchine sono chiuse e sugli angoli sostano scaltri e corrono enormi camion merci. Le strade sono lunghe e dritte, alcune asfaltate, le case del centro sono di un grigio chiaro, in cemento e mattoni, a due o tre piani. Lontano l'orizzonte è solcato da un'altra mole grigia, con torri e cupole, passerelle volanti retratte che abbagliano di lampi nell'aurora. Sembra una gigantesca cattedrale, ma è l'«elevator», il deposito del grano di Kustanai.

L'autobus è già fuori città, valica un lungo ponte su un fiume a sponde piatte, largo: è il Tobol, e qua e là, sulle rive solitarie, seggono pescatori con l'amo. Un camion sta facendo il bagno, si muove piano nell'acqua bassa, come un elefante. L'autobus corre dritto, sull'asfalto di una lunga striscia grigia che traversa i campi. Il grano ancora non si vede, la terra è brulla, ondulata e verdastra, il paesaggio è quasi russo, con un soffio d'oriente dentro: boschetti di betulle nane, contorte dai venti e qua e là groppe di terra argillosa desertica.

Dopo ventotto chilometri di strada dritta, l'autobus svolta nei campi, entra in un boschetto di betulle e ci deposita in una radura. Fra le betulle, sui prati cespugliosi e trafitti da fiori di steppa, viola, arancione, turchini, rosso fiamma, si intravedono le «dacie», sepolte tra gli alberi. Questa sarà la nostra base.

Ci muoviamo nella penombra del bosco fitto: prendiamo confidenza con i luoghi. Le «dacie» sono a un piano, col tetto spiovente, tutte in legno, arredate bene. C'è la radio, il bagno con un'apparizione all'acqua corrente che però è trastrata. Arrivano in soccorso secchi di acqua calda e rientriamo ce ne serviamo. Dopo dieci minuti spira aria da campeggio internazionale e da 81 fanteria. Asciugamani sui torsi nudi, pettine, saponette, calzini dappertutto. Abbandoniamo i vestiti cittadini, le cravatte, le scarpe lucide e ci rintagliamo per le «terre vergini».

A colazione, l'uomo tarchiato, con gli occhi lampeggianti, che ci ha accolto all'arrivo, si presenta: è Arkadi Vassilievic, vecchio «zelinik» (uomo delle terre vergini, le zelini) e sarà il capo-carovana. E' russo, e alla russa, alle sette del mattino, ci incita a solennizzare la conoscenza e l'arrivo vuotando «do dnà» (fino in fondo) due o tre bicchierini di vodka. La tavola è carica di antipasti russi, in attesa del «piatto caldo», con cui fare colazione. E cominciamo, alle sette del mattino, con pane bianco e nero, burro, marmellata di mirtilli, salmone, carne, cetrioli, panna acida, salame, uova sode, insalata, aringhe sott'olio, funghi sotto aceto, insalata russa, minestrone di carne (borsch), salcicce, patate fritte, piselli, formaggio del Kasachstan, olive, cioccolatine, torta di mele, vino «champagne» decorano, bagni fatte e latte, tè, vodka bianca e gialla, birra, succo di mele, di mirtillo e di pere.

Quando usciamo all'aria aperta, ci investe il profumo fortuno dei campi ancora invisibili, del fieno, del grano ora scaldata dal sole. Ma il 27 agosto, alle 8 di mattina, nelle campagne di Kustanai si sta bene con la lana addosso. Torniamo verso l'autobus giallo e azzurro e partiamo. Questo piccolo autobus sarà per una settimana la nostra vera casa, lì dentro mangeremo, ci lavoreremo, per millecinquecento chilometri, sulle piste delle «terre vergini».

In tre ore e mezzo costeggiamo i primi 80 chilometri diretti al Sovkos «Tobolsk», dove ci aspettano i nostri primi zelinik. Abbandonato l'asfalto, l'autobus si getta sulle piste che tagliano la steppa e comincia a navigare nell'oceano di terra. Un po' spaurenti entriamo nel silenzio assurdo e tremendo della steppa, rotto dal ronzio del motore, dagli scossoni delle ruote che arrivano sulla terra battuta. Di tanto in tanto, in mezzo alla pista, enormi squarci senza acqua si parano sotto l'autobus non esiste con una certa cura delle piste, sulla steppa e ognora l'ostacolo. Più complesso è superare gli avvallamenti del terreno, che scorrono ininterrottamente ai piedi. L'autobus si ferma sull'orlo della piccola costanza, scende giù, poi risale con un ruggito feroce. E così di continuo, lentamente, una lenta e studiata corsa nel polverone nero della pista e entrarci, sprofondare e emergere, dalla parte opposta.

Ore 24. Un'ora di fermata ad Aktiubinsk, già nel Kasackstan. Qui l'aeroporto è immenso, con enormi piste di cemento, una palazzina che riproduce in miniatura quella di Mosca. Il ristorante è pieno di gente, leggiamo che è aperto tutta la notte. E tutta la notte siamo e ci siamo ubriacati aria sulle piste di Alma Ata, Tesent, del Turkmenistan, Taokstan, Kirghistan, Uzbekistan, Aktiubinsk è un grande nodo aereo per l'Oriente e attraverso sempre uomini e donne arrivano in drappi colorati e volti bruni sormontati da copricapo orientali.

Si presenta lo «zelinik»

Ore 4 del mattino (due di Mosca). L'aereo rola da due ore nell'alba rossastra su una pianura sterminata e deserta. La terra appare e scompare tra le nuvole, avvallata di stoppie, bruna di solchi smossi. Il sole sta sorgendo in cielo ormai rischiarato, in tutto il suo arco immensa da una luce di aurora. L'aereo sprofonda a tutta lra drappi lattiginosi di nuvole e sorvolavia a bassa quota le pianure di Kustanai. Giù la terra le proporzioni dei campi si fanno immense, sono riquadri gialli e neri e verdi e un tintaglio solitario e prezioso, solcato dalle lunghe e sinuose strisce delle strade e delle piste.

L'aereo è fermo, dopo dieci ore di viaggio siamo arrivati. Dal portello apertosi entra l'aria fredda dell'alba. Fuori, insonnolite e stanche, la brezza ci taglia il fiato. «Un grado sopra zero», ci avverte il primo che ci viene incontro, un uomo massiccio, tarchiato con due occhi vivi lampeggianti: «Copritevi coi pagliericci». E' l'alba del 26 agosto, siamo a Kustanai, all'inizio del raccolto del grano. Il termometro in notte scende sino a sfiorare lo zero.

Ore 5. L'autobus entra a Kustanai, ora per ora ancora semidesierte. Le banchine sono chiuse e sugli angoli sostano scaltri e corrono enormi camion merci. Le strade sono lunghe e dritte, alcune asfaltate, le case del centro sono di un grigio chiaro, in cemento e mattoni, a due o tre piani. Lontano l'orizzonte è solcato da un'altra mole grigia, con torri e cupole, passerelle volanti retratte che abbagliano di lampi nell'aurora. Sembra una gigantesca cattedrale, ma è l'«elevator», il deposito del grano di Kustanai.

L'autobus è già fuori città, valica un lungo ponte su un fiume a sponde piatte, largo: è il Tobol, e qua e là, sulle rive solitarie, seggono pescatori con l'amo. Un camion sta facendo il bagno, si muove piano nell'acqua bassa, come un elefante. L'autobus corre dritto, sull'asfalto di una lunga striscia grigia che traversa i campi. Il grano ancora non si vede, la terra è brulla, ondulata e verdastra, il paesaggio è quasi russo, con un soffio d'oriente dentro: boschetti di betulle nane, contorte dai venti e qua e là groppe di terra argillosa desertica.

Dopo ventotto chilometri di strada dritta, l'autobus svolta nei campi, entra in un boschetto di betulle e ci deposita in una radura. Fra le betulle, sui prati cespugliosi e trafitti da fiori di steppa, viola, arancione, turchini, rosso fiamma, si intravedono le

Il parere del medico

L'atleta e la droga

Per chi l'usa esiste un pericolo immediato e uno più lontano: la droga comporta, come gli stupefacenti, un graduale, progressivo squilibrio dell'organismo, che si avvicina alla tossicomania

Il triste caso del danese Jansen, che ha turbato lutuosamente fin dall'inizio le recenti Olimpiadi, ha purtroppo richiamato con drammatica attenzione di tutti il già tanto dibattuto problema del doping, che vuol dire l'uso di droghe da parte degli atleti per aumentare il proprio rendimento nel corso di una gara. Il problema, dicevamo, non è nuovo e neppure è la più volte sottolineata la gravità, ma è in un certo senso nuovo e particolarmente grave che sia riemerso in sede di giochi olimpici, laddove non esistono altri interessi tranne quello puramente agonistico e laddove è richiesto da parte di tutti un impegno solenne di correttezza e lealtà.

La questione ha molteplici aspetti. Quello morale anzitutto, poiché, anche al di fuori delle Olimpiadi, ottenere un successo con simili mezzi significa gabellare per propria una capacità inesistente, carpire con frode la vittoria e turlupinare il pubblico. Vi è poi l'aspetto sportivo, o tecnico, in quanto non si riesce più a sapere di certo in tal modo quali siano i successi autentici e quali no, confondendo l'ombra del bluff con l'affermazione qualunque tu voglia. Ma quello che ci interessa qui, naturalmente è l'aspetto igienico che è il più spinoso.

A questo proposito si è detto che per chi usa codeste droghe che quali sono sostanze varie ma appartenenti tutte al gruppo delle simpatico-mimetiche e quindi a lessa affini esiste un pericolo più lontano. Il primo nasce dal fatto che l'atleta, eccitato dal farmaco, è indotto a chiedere al proprio fisico più di quanto esso non possa dare, e indotto cioè a sottoporre il suo organismo a una tensione superiore a quella che l'organismo sopportare e [illegible] ed invecchiare [illegible]

Due gravi fenomeni

L'errore provviene da una falsa idea che si ha della stimolante, come se questi fosse in grado di rinforzare i muscoli, di rinforzare il cuore, di rilasciare delle nuove energie, mentre invece il farmaco ha scarsa azione sul tal senso e il suo meccanismo consiste soprattutto nell'eccitare i centri nervosi stimolando così al sonno di stanchezza una attività che in genere [illegible] l'atleta faccia bene, credendo che muscoli e cuore siano in grado di maneggiare [illegible] fatica che invece [illegible] sarebbero più.

In altri termini [illegible] trazione muscolare [illegible] l'atleta si accompagna a certe reazioni chimiche [illegible] quali si svolgono nelle cellule del muscolo (cuore compreso) reazioni [illegible] ginano delle sostanze [illegible] che, acido lattico, anidride carbonica, ammoniaca [illegible]. Sono sostanze di rifiuto che successivamente il rene [illegible] elabora, neutralizza ed elimina mentre la corrente sanguigna porta ai muscoli affaticati gli elementi nutritivi che gli sono indispensabili per reintegrare loro lo sforzo le sue strutture e la sua capacità funzionale.

Ma, ecco, [illegible] costituiti da glucosio, ossigeno, [illegible] inteamente perduto quella vitalizzante. Il secondo si tratta di composti [illegible] chimicamente come [illegible] di zolfo, si parla oggi di stimolanti, anabolizzanti. Il loro particolare comportamento è [illegible] tanto di accrescere l'assimilazione delle proteine, di favorire non lo sviluppo di grasso ma lo sviluppo dei tessuti; proteine e quindi delle masse muscolari [illegible] appunto l'obiettivo di ogni atleta che voglia aumentare la propria efficienza.

In tal caso però si tratta di cure e non di rimedi; da prendere saltuariamente nell'imminenza o nel corso di una gara. Per quest'ultima esigenza sembrano invece molto adatti come preventivi e come curativi, composti [illegible] l'acido aspartico i quali in numerose prove sugli animali e sull'uomo si sono dimostrati in grado di neutralizzare le tossine organiche e di incrementare l'afflusso di ossigeno ai muscoli e al cuore, tanto da essere [illegible] con successo in casi [illegible] di fatto cardiaco [illegible] l'acido aspartico [illegible] nelle coronarie tende al cuore soffrono proprio per l'insufficienza ossigenazione dovuta all'[illegible] sufficiente afflusso di sangue. Un tale [illegible] ne, risultato [illegible] si privo di tossine [illegible] acqua e come il solo e particolare [illegible] medicamento contro [illegible] sclerosi.

GAETANO LISI

Una cometa cadde nel 1908 in Siberia?

MOSCA, 15 — La gigantesca meteorite caduta nel 1908 in Siberia sarebbe in effetti il frammento di una cometa e la sua caduta costituirebbe quindi il primo caso nella storia dell'umanità di una collisione tra Terra ed una cometa.

La teoria è stata esposta da uno scienziato sovietico specialista in meteoriti, l'accademico Fesenkov.

Fesenkov ha affermato che a suo giudizio si è trattato di una cometa e non di una meteorite se non altro perché il corpo celeste caduto in Siberia ha effettuato il movimento di rivoluzione attorno al Sole in direzione opposta a quella normale delle meteoriti. Inoltre, ha aggiunto lo scienziato esso ebbe un effetto distruttivo superiore a quello delle meteoriti.

L'abbraccio di Bette Davis

NEW YORK — L'attrice Bette Davis ed il poeta Carl Sandburg si abbracciano, dopo la prima della rappresentazione dell'opera «Il mondo» dello stesso Sandburg nella quale recita l'attrice (Telefoto)

Entriamo a Tobolsk

«Vuot, karabla!» (ecco le navi) grida Volodia, indicando con il dito. Nel deserto giallo avanza verso di noi, da chilometri di distanza, una squadra di «kombines», le mietitrici combinate che falciano il grano. Avanzano in formazione, come una piccola flottiglia da pesca, e l'illusione marinara è accresciuta dal lungo collo che sembra una prora, dal filo di fumo che si leva verticale sopra di esse. Ondeggiano sui campi sterminati, percorrendoli su e giù, dragandone il fondo. Alla fine, dopo il loro passaggio, si ammucchiano strisce di grano tagliato per chilometri e sotto di esse la terra rappare, ferma, senza più l'onda rentosa di frumento.

Siamo oramai nelle terre del sovkos Tobolsk. I campi gialli di grano e verdi di granturco si alternano ai pascoli. Compare qualche costruzione solitaria, depositi, recinti per bestiame. Le mandrie ormai sono più rieme, gruppi lenti e solitari di vita nel deserto. Poi, sul fondo della pista, tra polverone e stordente odore di grano, ecco le case. «Sovkos», grida ancora Volodia, indicando davanti a sé. E come una spondata ci si stende davanti la distesa delle case, [illegible] della commissione stessa.

Come abbiamo già detto, gli autori presenti al concorso sono stati [illegible] Nel corso della [illegible] la scelta [illegible] è stata assegnata [illegible] Compagnone con [illegible] L'ultima morte» e Renzo Rosso con «L'adescamento». Infine, il premio [illegible] è stato assegnato all'unanimità a Renzo Rosso, che giudica [illegible] conosciuto «per [illegible] e per studio oltre che per il risultato conseguito», [illegible] che l'estroso e [illegible] scrittore napoletano [illegible] del Premio intestato a Mario Puccini.

Il Rosso, come ha indicato la commissione giudicatrice, è scrittore che possiede i caratteri stativi della letteratura [illegible] I caratteri di Svevo, Stapernch, Quarantotti Gambini, Benco, Bettizza, Honore Blanch.

R. L.

La cerimonia dell'assegnazione

Il «Puccini Senigallia» vinto da Renzo Rosso

(Dal nostro inviato speciale)

SENIGALLIA, 15 — Il Premio «Puccini Senigallia» di una migliaia di lire per un giovane raccolta di racconti o novelle dell'anno 1959-60, al quale hanno partecipato una trentina di autori, è stato assegnato questa sera al giovane scrittore [illegible] Renzo Rosso per il volume «L'adescamento» pubblicato da Feltrinelli. Il Premio per un giovane scrittore Mario Puccini [illegible] centomila è stato assegnato a Umberto Marvardi per lo studio «La narrativa di Mario Puccini».

Così, il Premio «Puccini Senigallia», malgrado abbia dovuto quest'anno subire notevoli difficoltà di natura finanziaria, è arrivato felicemente alla sua terza edizione. Come si ricorderà, il Premio venne assegnato due anni or sono, a Giuseppe Dessì per «L'isola del Cangelo» e lo scorso anno a Giovanni Testori per «Il ponte della Ghisolfa». Libri che hanno avuto più grandi consensi di critica e di pubblico.

Durante la cerimonia della assegnazione del Premio svoltasi questa notte a Villa Sorgeso, Enzo Fagiuoli, che faceva parte della commissione giudicatrice insieme a Carlo Bernari, Vittorio Bodini, Marcello Carlino, Nicolò Gallo, Vittorio Pratolini, Dario Puccini, Lorenzo Simoni, Valerio Volpini, Cesare Zavattini e Sergio Ferrero, ha letto la lucida relazione conclusiva della commissione stessa.

R. L.